

NINO E MARIO COSTA, VAL CHISONE

SCHEDE

La battaglia del Génévris

ANTOLOGIA tematica

da interviste a protagonisti e storici

Cesare Alvazzi

Rodolfo Sacco



VAL CHISONE: LA BATTAGLIA DEL GÉNÉVRIS (NEL CONTESTO DELL'OPERAZIONE "NACHTIGALL")

Dopo i rastrellamenti condotti in Val Chisone dal 9 al 20 maggio 1944, in concomitanza con quelli in Val Sangone, i tedeschi si ritirarono dall'alta valle, attestandosi a Perosa Argentina con un forte presidio, che doveva assolvere al compito più immediato di controllare l'area industriale di Villar Perosa. Evidentemente, dopo le forti perdite subite dalle bande partigiane nel corso dei rastrellamenti di maggio, i tedeschi erano ormai certi di riuscire a controllare, all'occorrenza, la strada fino al Sestrière: con un altro consistente presidio a Cesana, che aveva il compito di garantire il collegamento fra Sestrière e Monginevro, sarebbe stato pertanto tenuto aperto quel secondo itinerario verso il confine francese che poteva diventare in qualunque momento una necessaria alternativa a quello costituito dalla Val di Susa, troppo esposta alle incursioni aeree alleate. Il comando militare partigiano della Val Chisone decise però di ripristinare una zona libera da Perosa e da Cesana al Sestrière, comprendente i comuni di Roreto, Prigelato, Fenestrelle in alta Val Chisone (ma comprendente anche aree della sinistra orografica della bassa Valle) e Oulx, Salbertrand, Bardonecchia, Clavière e altri nell'alta Val di Susa. Era peraltro un fenomeno tutt'altro che isolato nella primavera ed estate del 1944, quando intere valli furono continuamente occupate dai partigiani e anche formalmente dichiarate liberate. La zona liberata in Val Chisone sarà però investita, alla fine di luglio, come altre vallate delle Alpi occidentali, dall'operazione "Nachtigall", forse la più poderosa azione di rastrellamento organizzata nell'Italia occupata, da tempo pianificata dai tedeschi in vista dello sbarco alleato in Provenza.

Da maggio alla fine di luglio i partigiani sulle montagne della Val Chisone erano molto cresciuti di numero, passando da circa trecento ad almeno millecinquecento, grazie anche alla scadenza, il

25 maggio, del bando repubblicano per la presentazione degli sbandati e appartenenti a bande, che aveva convinto tanti a scelte più nette.

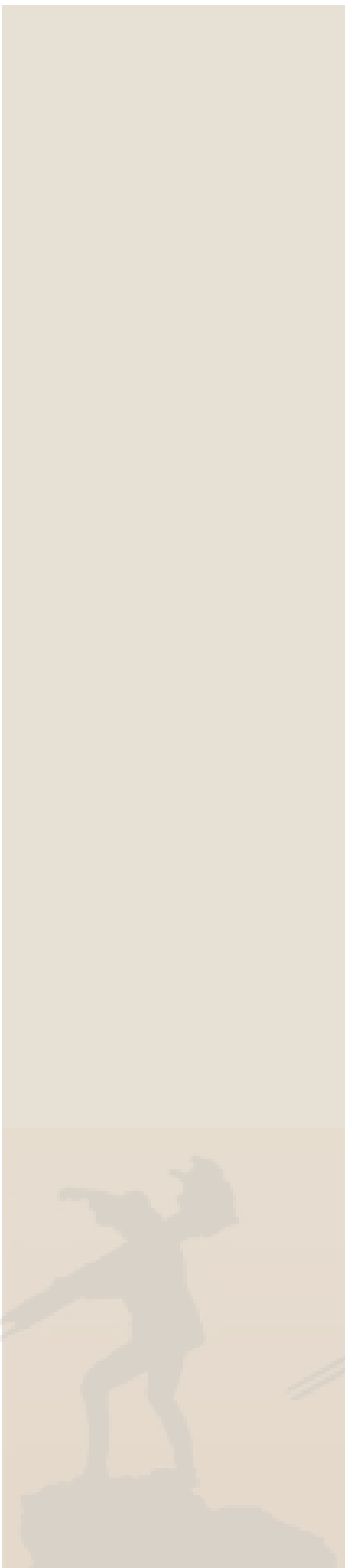
Si erano peraltro superati positivamente i problemi sorti nel rapporto fra il comandante della valle, Maggiorino Marcellin "Bluter", e alcuni subordinati, che avevano mosso osservazioni alla sua direzione un po' paternalistica e al relativo isolamento in cui il comandante prendeva le decisioni e esercitava le sue responsabilità, indotte certamente anche dalla nuova situazione configuratasi con la lievitazione del numero dei combattenti. Alla fine, il 24 giugno, il Cln piemontese aveva inviato in valle Antonio Guermani, che aveva respinto l'offerta di dimissioni avanzata da Marcellin, pur scegliendo di integrare nel comando della Val Chisone uomini di sicuro prestigio come Ettore Serafino, Giovanni Gonella e Tullio Giordana. Furono addirittura organizzate elezioni per la scelta di tutti gli altri quadri, con conseguente richiesta di dimissioni ai già operanti, instaurando così una sorta di democrazia militare proprio nella valle in cui le formazioni partigiane erano le più autonome del Piemonte dai partiti.

Il moltiplicarsi degli uomini e la costituzione di nuove bande aveva favorito una ridefinizione organizzativa della difesa della zona libera. Furono formati due battaglioni, il "Monte Albergian" e il "Monte Assietta". Il primo (al comando di Renzo Prete, poi di Giovanni Gonella e, nel corso del grande rastrellamento di luglio e agosto, da Tullio Giordana), era articolato nelle compagnie (nuova denominazione delle bande) 228^a (al comando di Enrico Gay e con sede al lago di Laux), 229^a (al comando di Enrico Poet "Baldin" e Francesco Dema, sede a Pourrières e dislocamento al colle delle Finestre e nel fondovalle in appoggio alla 228^a) e 230^a (al comando di Fiore Toje, con sede a Prigelato e dislocamento fra il Génévris e la Punta del Moucrons). Il "Monte Assietta" (al comando di Ettore Serafino) comprendeva invece le compagnie 231^a (al comando di Ugo Enrico, con sede al Sestrèrese dislocamento a Champlas, Sises e Fraitève), 232^a (al comando di Luciano Beltramo e poi di Fausto Gavazzeni "Rossi", con sede

al Triplex e dislocamenti dal col Basset al col Bourget) e 233^a (al comando di "Patria" e di Ezio Musso, con sede al Gran Serin, con dislocamento sulla dorsale dal col Blégier alla cima della Valletta sopra il col delle Finestre).


Le sei compagnie presidiavano la zona libera con tre linee di difesa elastica, costituite da interruzioni stradali verso Perosa Argentina e su vari ponti, con una linea di difesa rigida al Sestrière e con una linea ininterrotta di postazioni di mitragliatrici lungo la linea di giunzione fra Val Chisone e Val di Susa. Pattuglie in ricognizione sorvegliavano continuamente i colli verso la Val Germanasca e quella di Thures. In più venne costituita una Compagnia Genio, al comando di Gastone Gallo Bona e di Giorgio Diena, che, fra l'altro, stese una linea telefonica di collegamento fra le postazioni sulla linea di displuvio Chisone-Susa e il Comando della Brigata Val Chisone, posto da Marcellin alle Grange di Prigelato, organizzò postazioni di artiglieria a difesa di Fenestrelle e anche un'officina riparazioni a Prigelato. Furono altresì formati due reparti mobili di guastatori: la squadra di Eugenio Juvenal, attiva soprattutto con incursioni nell'alta Val di Susa, e la squadra di Gianni Daghero "Lupo". Due stazioni di carabinieri, passate con i partigiani, quella di Oulx e quella di Sestrières, avevano compiti di ricognizione e di polizia nella zona libera e contribuirono inoltre alla formazione di giunte comunali nei paesi compresi nell'area controllata dalla Val Chisone. Si formò un po' più tardi una settima compagnia, la 234^a, con ragazzi provenienti dalla zona di Piscina, che fu smistata a rafforzare le altre.

Il discreto dispositivo difensivo della Brigata Val Chisone, forte di milleseicento uomini, di cui ottocento armati, dopo aver sostenuto l'impatto di alcune pesanti incursioni tedesche, come quella del 17 luglio, che portò una compagnia di Alpenjager, dopo un bombardamento d'artiglieria cominciato già il giorno precedente, a occupare il Triplex, peraltro subito riconquistato dai partigiani, fu accerchiato da ingenti forze nemiche: in alta



Val di Susa vennero fatte affluire batterie montate su un treno blindato, venne rafforzato il presidio tedesco di Cesana con due battaglioni di SS italiane, a Susa arrivarono un battaglione fascista e uno tedesco, mentre reparti di SS tedesche si ammassavano dalla parte opposta, fra Pinerolo e Perosa. I tedeschi occuparono anche posizioni in quota in modo da controllare gli alti valichi verso la Francia, alle spalle dello schieramento della Val Chisone. Cominciarono quindi a scarseggiare gli approvvigionamenti, sia per i combattenti, sia anche per i civili della zona libera.

Il 30 luglio una compagnia di Waffen Grenadieren e reparti della "Leonessa" cominciarono a salire verso Roure dal fondovalle, sostenuti da fuoco di artiglieria: bloccati dalla reazione partigiana, tedeschi e fascisti ripiegarono su Roreto, ma tornarono all'attacco il giorno successivo, con il supporto questa volta di alcuni Stukas, che lanciarono bombe sul Forte di Fenestrelle, mentre i partigiani attaccarono una colonna corazzata della "Leonessa" con bottiglie incendiarie ed esplosivo, bloccando gli avversari. La pressione nemica si fece sentire crescentemente anche dal lato della Val di Susa. Il 2 agosto reparti della "Leonessa" salirono dalla base costituita all'Istituto Bonafous di Sauze d'Oulx verso il Génévris e riuscirono ad occupare una delle cinque postazioni di mitragliatrici pesanti poste a difesa delle due cime del monte: dapprima i repubblicani, comandati dal sottotenente Barbati, catturarono un giovane partigiano di Abbadia Alpina, Pietro Ploto, e avanzarono verso la postazione facendosi scudo del suo corpo. L'invito del giovane a sparare comunque, rivolto ai difensori della postazione, gli costò la vita, ma l'attacco fu respinto. I fascisti, allora, con una manovra avvolgente a sorpresa, aggirarono a destra il colle di Costapiana, posto sotto una delle due punte del Génévris, e riuscirono ad assalire di sorpresa sul fianco i partigiani a presidio della postazione, che dovettero ripiegare verso il col Blégier, abbandonando al nemico la posizione. Fu allora che il diciannovenne Mario Costa, al comando del reparto della 230^a compagnia



che controllava la postazione, concentrò i suoi uomini e, alla loro testa, muovendo dal col Blégier, tentò di riconquistare la posizione perduta superando di corsa la distanza che lo separava dal nemico: una pallottola in fronte lo colse a pochi metri dall'obbiettivo.

Nel pomeriggio, per consolidare le posizioni dei repubblicani sul Génévris, il nemico aprì un intenso fuoco di artiglieria e mortai dall'Istituto Bonafous di Sauze d'Oulx, in modo da impedire ai partigiani attestati al Triplex di correre in aiuto dei loro compagni in difficoltà sul Génévris. Un'azione di alleggerimento fu organizzata allora da Fausto Gavazzeni "Rossi", che, con gli uomini posti a tutela del Triplex, organizzò un'incursione verso Sauze d'Oulx, spostandosi e poi scendendo dal col Blégier. L'azione sorprese i repubblicani in movimento ed ebbe un certo successo, ma la situazione al Génévris rimase difficile.

Ettore Serafino, giunto con alcuni uomini nei pressi del monte risalendo il vallone sotto il colle di Costapiana, annientò due pattuglie fasciste in movimento, poi, spostatosi verso il monte Mucrons, fece aprire il fuoco con una delle mitragliatrici pesanti ivi posizionate, sorprendendo e mettendo in difficoltà il nemico e isolando il gruppo di tredici repubblicani attestati sul Génévris, che abbandonarono quindi la posizione e ridiscesero verso Oulx. Il controllo del Génévris fu così riconquistato dai partigiani; Alberto Lippolis "Foresti" ebbe la responsabilità degli uomini che vi si attestarono.

L'operazione "Nachtigall" aveva tuttavia dispiegato una tale quantità di uomini e di mezzi (compresa l'aviazione) e la pressione sulla Val Chisone si era fatta così forte che, a partire dal 10 agosto, gli uomini della brigata di Marcellin, pur respingendo un'intimazione di resa del Comando tedesco ("Nos montagnes sont à nous" scrisse "Bluter" nella risposta al comandante tedesco...), dovettero iniziare una manovra di sganciamento, già dettagliatamente pianificata, dalla valle ormai accerchiata da ogni parte e con pochissimi varchi solo provvisoriamente aperti, disperdendosi in varie direzioni a piccoli gruppi.

Il grande rastrellamento di luglio e agosto, strettamente legato alla prospettiva dello sbarco in Provenza degli Alleati, che implicava il sicuro controllo tedesco della viabilità da e per la Francia, fallì dunque, nonostante le perdite inflitte alla Brigata di Marcellin, l'obiettivo dell'annientamento delle forze partigiane della Val Chisone, anche se consentirà a tedeschi e fascisti di metter fine alla zona libera.



ANTOLOGIA TEMATICA DA INTERVISTE A PROTAGONISTI E STORICI

Selezione dall'intervista
a Cesare Alvazzi

1. Nino e Mario Costa

[...] La famiglia Costa nell'anno 1936 o 1937, forse era il 1937, ha affittato a casa nostra, a Oulx, alla casa Prat, il primo piano che dà sul giardino [...].

Ha affittato per l'estate, quindi io ho conosciuto questa famiglia e naturalmente ho conosciuto Mario, ho conosciuto Celestina, [sua sorella], e ho conosciuto Nino Costa.

Nino Costa me lo ricordo come una persona piuttosto severa, perché io avevo da fare i compiti delle vacanze [...] e c'era un certo tema in cui si parlava della grandezza dei popoli. E Nino Costa mi diceva: io so che ci sono due popoli che sono grandi nella storia, i romani e gli inglesi. Ora dire questo nel 1937 era un po'... Perché hanno la volontà, perché hanno i principi e li applicano, hanno uno stato, hanno fatto qualche cosa di valido. Poi non ho avuto modo di frequentare Nino Costa. Invece mio padre aveva fatto una buona amicizia per il fatto anche che entrambi avevano interessi nel campo della poesia piemontese, Nino Costa su un livello molto più produttivo di opere, di libri, mentre mio padre non aveva fatto nulla. È il tempo dei *brandé*, è il tempo di questa unione di poeti che si trovavano per parlare delle loro poesie. Mario Costa, negli anni successivi, è sempre stato in contatto con me, ci scrivevamo lettere. Lui mi invidiava perché io ero un uomo libero, mentre lui era bloccato in un collegio salesiano di agraria, l'Istituto salesiano di Lombriasco. Mi ricordo che una volta ho preso la bicicletta e sono andato fino a Lombriasco a trovarlo: erano gli anni della guerra, eravamo nel 1942 o nel 1941.

[...]

Corrado Borsa (intervistatore AnCr): Era figlio unico?

Alvazzi: No, aveva una sorella, Celestina, e basta. Era un ragazzo molto vivace. Questa estate, durante una cerimonia al Col Basset dove tutti gli anni si ritrovano i superstiti partigiani e chi li ricorda, per commemorare la battaglia del Triplex, è intervenuto padre Stella, il professor Stella, di Roma, che da un mucchio di anni, come salesiano viene a Oulx in villeggiatura e ben si presta per celebrare la messa lassù. Padre Stella mi ha detto: pensa che ho rintracciato un sacerdote, che è stato professore di Mario Costa a Lombriasco. E dice: era un ragazzo così, che gli piaceva molto l'aria aperta, molto vivace, e lo ricordava affettuosamente. Questo mi ha fatto molto piacere; aveva questi grandi occhi azzurri e questa voglia di vivere... Sembra impossibile che lui si sia fermato a neanche vent'anni, a diciannove anni, e noi ne abbiamo quasi ottanta.

Corrado: Aveva scelto un Istituto di agraria...

Alvazzi: Agraria, così, perché gli piaceva l'aria aperta, perché forse non aveva delle grandi vocazioni per studi diversi. Poi magari si sarebbe ripreso, perché era un ragazzo molto intelligente, molto vivace. Basti dire che noi abbiamo perso anni interi di liceo e abbiamo poi fatto poi una discreta carriera nella vita, riprendendoci. [...]

Corrado: Volevo chiederti: Mario Costa era nell'esercito? [...]

Alvazzi: No, Mario Costa aveva qualche mese più di me, lui era del 1925, quindi aveva sei mesi, otto mesi più di me, ed eravamo studenti, non militari. Non avevamo avuto nessun addestramento. Lui era però in piena leva, io invece ero del secondo quadrimestre del 1926, che non era stato ancora chiamato.

Paola Olivetti (intervistatrice AnCr) : Quindi lui era in piena leva e non era andato.

Alvazzi: Lui era renitente, io non ancora, in termini formali.

2. La scelta partigiana e la morte di Mario Costa

Corrado: Conosci le ragioni per cui Mario Costa scelse Marcellin? È un caso?

Alvazzi: No, è il fatto che un gruppo di ragazzi, legati al cattolicesimo torinese, sono andati in montagna; adesso non so dirti i nomi, in questo momento non me li ricordo, ma sono tre o quattro, era un gruppo di ragazzi...

[...]

Corrado: Come mai Mario Costa è finito sul Génévris?

Alvazzi: Perché si doveva coprire tutta la dorsale che va dal Colle delle Finestre a Sestrière: nella Val Susa c'erano la ferrovia e le strade di comunicazioni principali e quindi l'accesso dei tedeschi e dei fascisti era sicuro. La Val Chisone era più problematica: si potevano far saltare pezzi della strada e bloccare il transito, tendere degli agguati, come è stato. Quindi si doveva isolare. La valle di Pragelato è stata così, per un certo periodo di tempo, molto breve, una valle libera, valle occupata dai partigiani. Ettore Marchesini aveva fatto la radio Val Chisone libera e aveva messo un apparecchietto e faceva una piccola trasmissione che si poteva ascoltare nei dintorni.

Corrado: Mario Costa si trovava sul Génévris per scelta?

Alvazzi: No. Era mandato da Marcellin, come ha mandato me al Moucron. Lui stabiliva: qui c'è una compagnia, che poi era una squadra... Aveva costituito diversi comandi affidando tali posizioni a persone che lui riteneva capaci.

Corrado: Mi chiedevo se avesse scelto il posto...

Alvazzi: No no, nessuna scelta, eh no. Eravamo un'organizzazione assolutamente inesistente, però c'erano dei principi: quando c'era il capo si doveva ubbidire, poco da fare. Quindi Marcellin aveva stabilito quello e via.

Paola: Comunque lì era lo spartiacque.

Alvazzi: Spartiacque.

[...]

Paola: Il rastrellamento veniva su da...

Alvazzi: Da Sauze d'Oulx.

Paola: Dalla Val Susa...

Alvazzi: Dalla Val Susa. Prima è stato accompagnato da un treno blindato che aveva dei cannoni con degli Srapnel, che sono dei proiettili che scoppiano buttando delle schegge, e abbiamo avuto feriti e morti per tale ragione, perché hanno centrato le posizioni.

Noi avevamo delle mitragliatrici nei diversi punti, messe in un modo più o meno professionale, diciamo così. Le abbiamo poi messe professionalmente dopo i rastrellamenti. E dopo i rastrellamenti una delle cose che ricordo è che io stesso, con altri due, facevamo l'ispezione della dorsale nella notte, per essere sicuri che tutte le sentinelle vegliassero, dopo che c'era stato il disastro dell'attacco del Triplex.

Corrado: Quel rastrellamento, ci diceva Turinetti qualche giorno fa, fu condotto da militi della guardia nazionale repubblicana di Brescia.

Alvazzi: Sì, esatto [...] di Brescia.


Corrado: Turinetti [lo storico Alberto Turinetti di Priero] accennava una volta a qualcuno, forse a Salbertrand; lasciava trasparire l'idea che questo rastrellamento fosse stato guidato da qualcuno del luogo...

Alvazzi: Certo, certo che sì. Le indagini in questo senso sono state estremamente grossolane. Io non sono sicuro che tutte le persone che sono state anche fucilate dai partigiani fossero i pieni responsabili o soltanto dei simpatizzanti. La guerra è una cosa terribile, anche nella piccola esperienza che abbiamo fatto noi come territorio. Io, nella mia consapevolezza di giovanissimo, con una limitata responsabilità, ho osservato delle cose che non mi sono piaciute, senza dubbio, anche da parte partigiana. Erano legate alla necessità del 'mordi e fuggi', del fare come allora si faceva: si sparava; si faceva e si ritornava nei boschi. Certamente non si poteva mettere su un tribunale, mettere su qualche cosa di istituzionale. E molte volte si fa, nelle 'revisioni' di oggi, una confusione enorme: non si ricorda che dalla parte dei fascisti c'era uno stato più o meno organizzato, c'era il perbenismo organizzato dello

stato; dall'altra parte c'erano dei disperati, affamati, senza nulla, nei boschi, con comunicazioni pressoché inesistenti, che dovevano decidere di volta in volta in base a indizi quanto mai deboli. E quindi si era soggetti a dei grandissimi errori. Non si può mettere sullo stesso piano un delitto organizzato da uno stato e un delitto organizzato da un gruppo di banditi, non è sullo stesso piano.. Le stesse cose le vediamo oggi: vediamo oggi stati organizzatissimi, i primi del mondo che ti fanno delle cose truci e poi deprecano quelle fatte dai banditi. Ma non sono sullo stesso piano, anche in senso professionale non è la stessa cosa. [...]

[...]

Alvazzi: È venuta la primavera del 1944: io sono andato in montagna e mi è stato, per la solita questione che chi ha un briciolo di cultura in più diventa capo, anche se ero giovanissimo sono diventato il comandante del Moucron. La montagna vicina, Génévris, aveva un altro comandante e quella dopo un altro ancora. Per ragioni, non mi ricordo quali, c'era stato un piccolo contrasto tra gli uomini che erano sotto il mio controllo e quelli sotto il controllo del comando del Génévris. Allora sono partito; ho detto: vado a conoscere il comandante del Génévris, e mi sono trovato davanti Mario Costa. Puoi capire l'emozione di trovarsi dopo tanti anni, di trovare questa persona. Quindi, chiarito l'equivoco, ci siamo parlati. Era la prima volta che vedevo uno Sten, l'arma che allora naturalmente era il ferro del mestiere del partigiano, era l'arma. Noi avevamo fucili modello 91, avevamo mitragliatrici Breda, cose piuttosto obsolete. E vedere questa nuova arma era qualche cosa di..., poi eravamo molto giovani... Quindi il primo Sten l'ho visto in mano a Mario Costa. Qualche tempo dopo c'è stata l'uccisione di due partigiani della mia squadra, anzi di un partigiano della mia squadra, che era andato con un altro a prendere il rifornimento di latte a Randu in un gruppo di case sotto il Génévris, verso Salbertrand. Era andato e, nel ritorno, con il suo bidone del latte sulle spalle, ha incontrato due tizi che chiedevano dov'erano i partigiani. Domanda non molto strana in quel momento, perché si era verificato un grandissimo afflusso di



persone che da Torino venivano su. Io stesso, qualche tempo prima, ero andato su nello stesso modo, ma sapevo più o meno e mi dicevo: vado fino su e qualcuno lo incontro; [...] "Solvitur ambulando" è il mio motto. Quindi, questi estranei incontrati dal partigiano non erano niente di strano: mentre dava indicazioni, chi aveva fatto la domanda ha fatto un passo indietro e gli ha sparato. Il ragazzo che era con il partigiano è riuscito a scappare, non è stato preso dai colpi ed è venuto su ad avvertirci. Quindi: mobilitazione della squadra. Poco tempo dopo è arrivato il rastrellamento con l'operazione "Nachtigall", ben descritta dal libro di Turinetti di Priero. E proprio sul Mucron si è concentrato l'attacco. [...] Mario Costa ha avuto lo stesso attacco e ha reagito in un modo molto, molto efficace e molto coraggioso: dopo avere perduto la posizione della prima punta del Génévris, che è quella che si affaccia su Oulx, ha tentato di riprenderla partendo da dove adesso c'è la croce[...]. Venendo in qua è stato colpito sulla fronte ed è caduto in combattimento. Insieme a lui è caduto un altro partigiano che era stato preso dai fascisti e messo a cavallo della loro mitragliatrice in modo da fare scudo, in modo che i partigiani per non sparare contro di lui cessassero il fuoco, cosa che lui stesso invitava invece a non fare. Quindi è stato un momento di altissimo eroismo di queste due persone, di questi due partigiani, gente molto semplice e con una dedizione veramente spontanea, veramente magnifica, vista anche nel contesto dei comportamenti non proprio meravigliosi di quelli che erano con me. Questo dimostra ancora una volta, se fosse da dimostrare, che la qualità umana dei gruppi partigiani era quanto mai eterogenea e quantomai disorganizzata.

Paola: D'altronde è logico.
[...]

3. "La notissima"

Dopo la battaglia, siccome c'era amicizia tra mio padre e Nino Costa, io ho avvertito mio padre di quello che era successo e mio padre è venuto a

Torino e ha preso contatto, è andato alla Cassa di risparmio, in via XX Settembre, dov'era impiegato Nino Costa, e gli ha dato la notizia, la terribile notizia che è fissata nella poesia "La notissima". Naturalmente è stata un mazzata spaventosa che giustamente Nino Costa non sapeva come comunicare alla madre: "...come farai a dijlo a mama?".

[...]

Paola: Te la ricordi la poesia di Nino Costa "La notissima"?

Alvazzi: Eh, a memoria non me la ricordo [...] E poi bisogna leggerla con un piemontese buono, ioho un piemontese, un torinese di fabbrica, imparato soprattutto nella mia carriera di uomo di fabbrica dove era indispensabile.

[...] Prima, come partigiano avevo molto sentito la mia ignoranza del patois, perché i partigiani tra di loro parlavano patois: con me parlavano piemontese, se nonitaliano, ma soprattutto piemontese. Invece fra di loro parlavano patois.

[...]

4. La croce commemorativa al Génévris

Paola: Al Génévris cambieranno la croce che commemora i caduti...

Alvazzi: Sì, c'è stata un'offerta di una croce più solida, quindi si tratta di mettere una base, e io ho fatto fare una placca con la foto incisione dell'autografo della poesia di Nino Costa "In punta al Génévris ns'la ruchera servaja...". Me l'ha fatta una ditta di Bra, mi ha fatto una bella targa con le due pagine della poesia, in modo che possa essere... E siccome sul Col Basset c'è già una poesia di Costa, lì ci sarà l'altra. Quindi resta anche un percorso direi culturale con un richiamo qui e unaltro richiamo là. "Coi ch'a marcio an prima fila" è al Basset e "An punta al Génévris" lo mettiamoproprio al Génévris.

Paola: E' la lirica in cui si parla delle stelle alpine...

Alvazzi: Sì, quella delle stelle alpine, e, tra l'altro, il Génévris è proprio la zona delle stelle alpine.

Paola: Infatti quando eravamo andati ad agosto c'era questa fioritura meravigliosa. **Alvazzi:** C'è una fioritura di stelle alpine incredibile...

[...]

Alvazzi: Io ho qualche lettera di Nino Costa e ho soprattutto l'originale scritto da lui della poesia del Gênévris: io ho il suo autografo che ha mandato a mio padre. Quando ha scritto quella poesia, l'ha mandata a mio padre, e mio padre me l'ha data.

[...]



Selezione dall'intervista
a Rodolfo Sacco

1. Caratteri della Resistenza in Val Chisone

Rodolfo Sacco: la Resistenza in Val Chisone ha una qualità a cui tiene che è questa: per quanto ne sappiamo è l'unica valle italiana dove i tedeschi hanno distribuito ai loro soldati medaglie d'oro, medaglie d'argento e croci di guerra, il che vuol dire che hanno avuto delle occasioni per cui distinguersi e che hanno trovato davanti a sé dei combattenti. Questi dati sono stati ricercati e trovati da Turinetti di Priero, che ha avuto il merito di andare a studiare la Resistenza italiana sui documenti conservati in Germania, dove gli archivi regimentali sono tenuti in perfetto ordine e dove quindi la ricerca è stata possibile e la quantità di documenti trovati è stata così grande che ha dovuto rinunciare all'idea di pubblicarli tradotti in italiano, salvo pubblicare qualche estratto significativo. In Val Chisone la Resistenza comincia in 'grigio-verde': l'8 settembre formazioni o singoli combattenti, invece di sbandarsi, restano uniti per vedere se possono fare qualcosa per il paese. Ben presto il "far qualcosa" significa misurarsi con l'invasore. Il merito della resistenza nei primi mesi è soprattutto di Maggiorino Marcellin. Egli non ha intorno a sé un gran numero di uomini, ma la formazione si arricchisce poi di elementi ben preparati anche se privi di esperienza militare cioè accademisti dell'accademia militare, in particolare dell'accademia aeronautica, gente originaria della Val Chisone che raggiunge la propria casa dopo l'8 settembre. Poi si uniscono a lui Eugenio Giovenal, Romolo Carrera. Col tempo si unirà a lui Ettore Serafino, particolarmente dotato di capacità militari, in grado di vedere i problemi in orizzonti più ampi di Marcellin, che ha quindi lasciato che i piani venissero fatti da Ettore Serafino. L'impostazione di Serafino era quella di una lotta elastica contro i tedeschi.

Se i tedeschi erano troppo forti bisognava prevedere cosa fare quando le munizioni si esaurivano. Il partigiano sapeva che dopo un certo numero di giorni di guerra combattuta le munizioni si esaurivano.

La difesa consisteva nel dividersi in piccole formazioni che cercavano di nascondersi e allontanarsi, salvo poi ricominciare a ricostruire formazioni più importanti e riprendere la guerriglia. Un periodo che si può ricordare è quello che va dal marzo al giugno del '44, quando i partigiani a poco a poco riescono a riconquistare la valle dal colle del Sestriere fino a Villaretto, frazione di Roure, che costituiva quasi una terra di nessuno fra Perosa, presidiata dalla repubblica e dai tedeschi, e Fenestrelle, dove i partigiani erano solidamente al possesso del paese e dell'area circostante. I colli verso la Valle di Susa erano presidiati, mentre quelli verso la Valle Germanasca erano in mano ai partigiani e non occorre presidi.

Ci fu il grande rastrellamento del mese di Agosto con cui i tedeschi volevano ottenere la sicurezza lungo le strade che conducono allo spartiacque, poichè ormai era in corso la liberazione della Francia da parte degli Alleati e poco dopo avverrà anche lo sbarco in Provenza da parte dei fanco-americani; i tedeschi iniziarono questo grande rastrellamento il 14 o il 16 agosto e lo terminarono l'ultimo giorno del mese. Durante sedici giorni e nonostante la scarsità di munizioni, un giorno dopo l'altro, con una difesa dopo l'altra siamo riusciti a difendere un brandello sempre più piccolo della vallata fino a quando ci siamo ritirati in diverse direzioni; il grosso è andato in Francia e parte di noi, me compreso è sceso verso la pianura. Nei momenti migliori abbiamo anche adoperato qualche cannone oltre ai mortai da 81 che adoperavamo in continuazione e con cui avevamo molta familiarità. Abbiamo tentato di fabbricarci un autoblindo che poi in realtà non ha funzionato.

Corrado Borsa (intervistatore Ancri): ecco, potremmo parlare della questione dell'armamento: all'inizio mi sembra che le prime armi siano state reperite al forte di Fenestrelle...

S: In tutti i fortini di frontiera...

B: poi c'erano i lanci degli alleati....

S: nel primo periodo, dall'8 settembre al giugno del '44, la fonte dove reperire le armi sono i fortini, di frontiera e non. Dal giugno '44 alla fine la fonte sono i lanci, che ci consentono di mettere le mani su armi particolarmente adatte, ad esempio la pistola mitragliatrice chiamata Parabellum Osten, arma agilissima, non pesante che si poteva dissimulare benissimo sotto un impermeabile e cheserviva per il tiro ravvicinato e non per il tiro lontano; ma a noi potevano essere molto utili anche le armi per il tiro ravvicinato.

[...]

Molte azioni furono fatte nella val di Susa e in pianura nel Pinerolese, fino alla casermetta dell'Orba, cioè lungo la ferrovia Torino - Pinerolo, fino a None. La capacità offensiva giungeva fino a None. Sulla sinistra del Chisone c'era la Valle di Susa, ma da Villaretto a venire verso la pianura c'era la Val Sangone, dove operava una formazione di grandissimo valore, capeggiata prima da Sergio De Vitis e Nicoletta e, dopo la morte di De Vitis, solo da Nicoletta, il quale aveva ai suoi ordini tantibravissimi divisionari. [...] Per un certo periodo [...] a monte di Cumiana [...] troviamo la sesta banda agli ordini di Fausto Gavazzeni, allora chiamato Fausto Rossi, e di Alberto Lippolis, allora chiamato Eugenio Foresti ed Ettore Sisto. Sotto gli ordini di questi tre comandanti ci fu dall'agosto del '44 la presenza di questa banda attivissima che fece dei colpi anche all'interno della città di Torino, come la cattura al completo di una caserma di polizia, che è ricordata nelle cronache di quei tempi e anche nel libro della Trabucco.

B: lei parlava di composizione in grigio-verde all'inizio a proposito dei reparti in Val Chisone...

Mi sembra di poter dire che successivamente, la popolazione locale dà un apporto decisivo, soprattutto i giovani della valle...

S: assolutamente sì. D'altronde, quale avrebbe potuto essere la provenienza dei partigiani a distanza dell'8 settembre? Ormai gli ex militari italiani erano o internati in Germania o in montagna o si erano nascosti chissà dove. Viceversa c'era l'afflusso dei giovani, guidati dal loro sentimento, ma anche perchè l'alternativa era arruolarsi presso la Rsi oppure cercare un'altra soluzione, che in questo caso era del tutto naturale e quindi entravano nella Resistenza, tanto che ci furono dei momenti in cui le bande vedevano moltiplicare i propri effettivi ed erano i momenti della chiamata delle varie classi alle armi da parte della Rsi o dell'intensificarsi della vigilanza della repubblica per andare ad acchiappare a casa i disertori.

2. Il rastrellamento dell'agosto 1944

Paola Olivetti (intervistatrice Ancri): vorrei un suo ricordo personale sul rastrellamento dell'agosto del '44. Lei esattamente dov'era?

S: io facevo parte di una piccola squadra, quindi ero fuori dalle tre bande in cui in quel momento era divisa la formazione Val Chisone. Accanto delle tre bande c'erano delle squadre minori con compiti particolari. Io facevo parte di una squadra con compiti speciali, il cui comandante era Eugenio Juvenal e il vice-comandante Mimmo Ferrera, tenente di cavalleria in servizio permanente effettivo. Noi siamo stati implicati prima nei combattimenti a Villaretto, con cui si è aperto il rastrellamento e da lì abbiamo ripiegato a Fenestrelle; a Villaretto dovevamo batterci in campo completamente aperto e per noi non era vantaggioso, mentre a Fenestrelle potevamo appoggiarci al forte, anche se quello che ci serviva era il pendio con i grandi macigni e le grandi pietre e non propriamente il forte poichè non avevamo intenzione di sparare dalle feritoie. Era chiaro che i tedeschi sarebbero saliti su dal fondovalle, così come era chiaro che avrebbero tentato di prendere i colli e scendere.

Essi venivano su [...] appoggiati da un po' di aerei, gli Stukas. Questo poneva a noi dei problemi, poichè avevamo dell'esplosivo e se qualche bomba fosse caduta sull'esplosivo e questo fosse scoppiato tutto insieme, l'abitato avrebbe corso un rischio enorme. Avevamo così il dovere di prendere l'esplosivo e portarlo distante dall'abitato. A parte questa circostanza abbiamo condotto un'operazione di questo tipo: abbiamo fatto scendere i pietroni della scarpata sullo stradone, bloccando i carri armati che stavano entrando in città e allo stesso tempo abbiamo fatto saltare il fortino che era posto a cavalcioni della strada. Chi oggi percorre la strada che porta a Fenestrelle si accorge che il forte doveva avere un sovrappasso sulla strada. Bisognava bloccare la strada, e questo è stato ottenuto facendo saltare il forte; nello stesso momento i carri armati si sono trovati intrappolati tra il forte e i pietroni che avevamo fatto cadere dalla scarpata. I carristi hanno dovuto svignarsela perchè da lì non potevano più muoversi. Io ho preso parte a questa operazione, che è stata compiuta rimanendo sdraiati per un paio di giorni dietro a quei pietroni ed è curioso ricordare che un ristoratore, il signor Sicca, si fece scrupolo di portarci da mangiare dei piatti con minestra calda, il primo, secondo e il dessert mentre noi eravamo in queste posizioni incredibili: questo per dire che in quelle condizioni capitava veramente di tutto e le persone facevano di tutto. La popolazione civile aveva delle riserve di coraggio, di intraprendenza e di senso dello spettacolo e *humour* incredibili.

O: Quanti eravate voi di numero?

[...]

S: credo che nel momento del grande rastrellamento fossimo mille, duemila...

O: in tutta la valle?

S: sì, in tutta la valle....

O: e invece nell'operazione a Fenestrelle?

B: il gruppo di Juvenal...

S: nel gruppo di Juvenal eravamo otto, ma c'era un'altra squadra con compiti speciali, comandata da Gianni Daghero detto 'Lupo', che aveva

un nome ben definito, i 'Guastatori', che erano una ventina, forse trenta...e poi c'era una parte di una delle tre bande, forse la terza, quella comandata da Sergio Toya, ma non ne sono sicuro...

B: la struttura della brigata, che poi diventerà la Prima divisione alpina autonoma, era forse quella che nell'agosto si è divisa in due formazioni, ciascuna delle quali aveva al suo interno tre compagnie...

S: sì, io parlavo della formazione 'Albergian', prima, seconda e terza banda, di cui la prima era comandata da Enrico Gay di Perosa, poi caduto...

B: poi una formazione dell'Albergian prenderà il nome di Mario Costa...

S: sì, la terza prenderà il nome di Mario Costa. La seconda credo fosse comandata da 'Baldin', uncugino di Marcellin che si faceva chiamare appunto con il nome di Baldin.

3. Il comandante Marcellin e altri protagonisti della Resistenza in Val Chisone.

O: prima di passare a Mario Costa vuole fare un ritratto di Marcellin, che è una figura un po' particolare?

[...]

S : al principio era un maestro di sci, coraggiosissimo, intraprendente, spensierato, capace di motivare gli altri e di guidare una squadra. Quando i compiti sono diventati più difficili il suo carattere si è evoluto... A contatto con compiti superiori e con difficoltà maggiori delle nostre diventa teso, preoccupato per le forti responsabilità, apparentemente meno disponibile perchè si sentiva sulle spalle il peso di altre vite e la responsabilità civile e militare delle azioni partigiane. Tutto questo lo provava fortemente e noi lo sentivamo, poichè la spensieratezza dei primi tempi non c'era più. La responsabilità di fronte alla popolazione esiste comunque per una formazione partigiana, ma in Val Chisone era connotata dal fatto che circa la metà dei partigiani erano a reclutamento locale

e quindi era alta la probabilità che una casa che bruciava fosse la casa di uno di noi. E' significativo vedere come poco giocassero le preoccupazioni personali del partigiano, l'incolumità della propria famiglia e del proprio villaggio, in confronto alla preoccupazione del successo della formazione. Metà dei partigiani della Val Chisone era a reclutamento locale e metà veniva dalla pianura, ma potevano anche essere militari originariamente dislocati nella valle o anche degli sbandati che pensavano di essere più sicuri in montagna e che avevano finito per risolvere tutti i loro problemi entrando nella Resistenza.

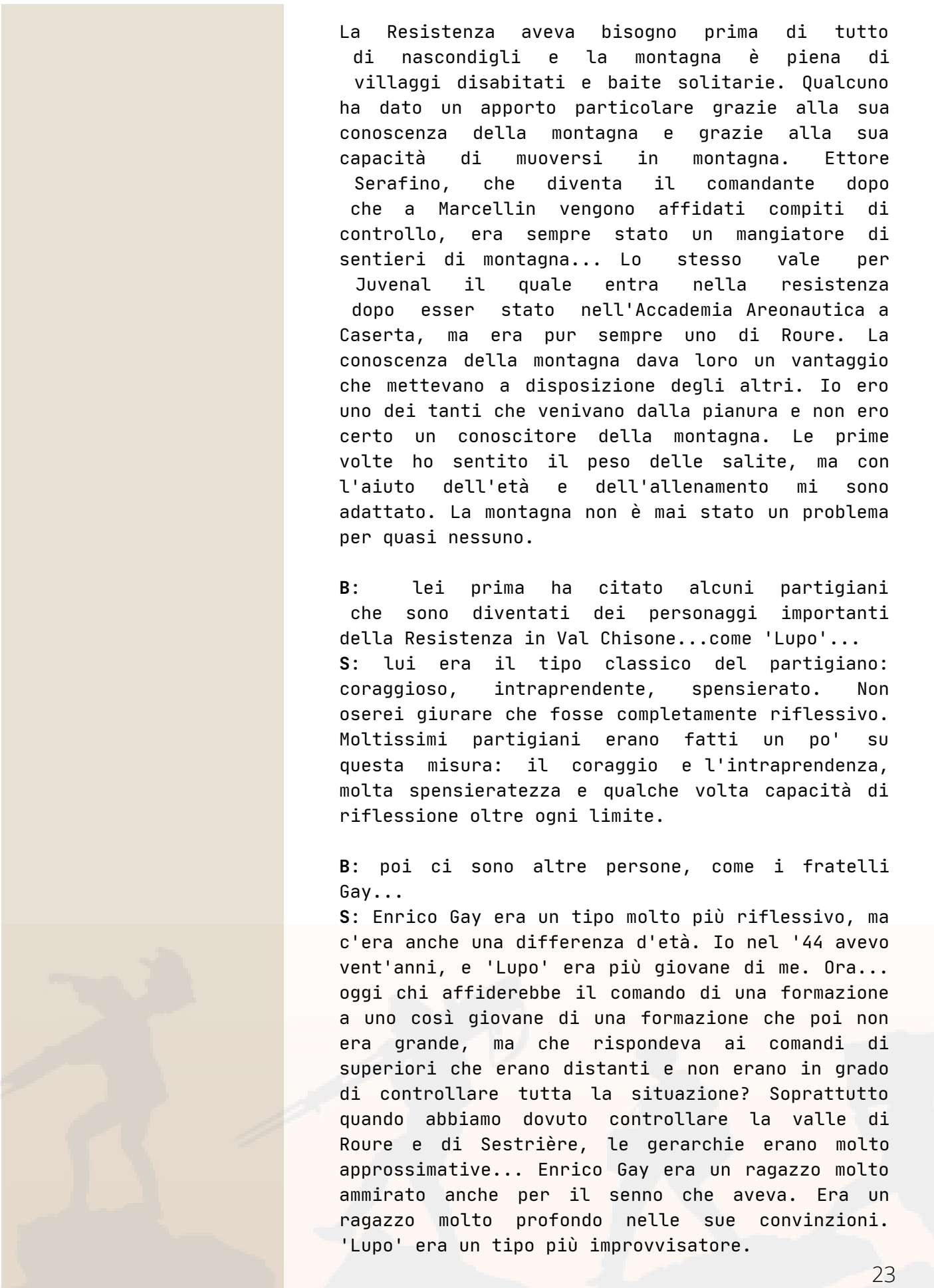
[...] Una metà [dei partigiani] era però valchisoniana e questo legava molto le formazioni alla popolazione. [...] C'era in più questo mastice dovuto al fatto che ogni famiglia di borgata aveva un parente nelle formazioni.

B: qualcuno, dopo il '44, incomincia a venire dalle file della 'Monterosa?...

S: i militi della 'Monterosa' e delle altre formazioni repubblicane erano persone che erano nella repubblica contro ogni desiderio. Questo creava loro dei problemi che venivano risolti disertando e unendosi alle formazioni partigiane. Molti venivano anche dalla Wehrmacht, ed erano scappati perchè erano cechi, polacchi, alsaziani che venivano considerati tedeschi, ma che non si sentivano tali. A questo proposito, la mia banda aveva una formazione composta esclusivamente da esterni. C'erano anche i russi che non avevano militato nell'esercito tedesco, ma che i tedeschi si portavano dietro per svolgere delle faccende. Questi russi spesso si scontravano con altri che avevano aderito al corpo militare tedesco. Il problema era tenere separati questi due gruppi; finchè non bevevano andava bene, ma dopo il primo bicchiere potevano anche spararsi.

O: ci può parlare del rapporto tra la guerra partigiana e la montagna?

S: io non avevo legami precostituiti con la montagna, ma la Resistenza aveva bisogno della montagna, perchè voleva dire poter nascondersi dietro ad una roccia, dietro ad un albero.



La Resistenza aveva bisogno prima di tutto di nascondigli e la montagna è piena di villaggi disabitati e baite solitarie. Qualcuno ha dato un apporto particolare grazie alla sua conoscenza della montagna e grazie alla sua capacità di muoversi in montagna. Ettore Serafino, che diventa il comandante dopo che a Marcellin vengono affidati compiti di controllo, era sempre stato un mangiatore di sentieri di montagna... Lo stesso vale per Juvenal il quale entra nella resistenza dopo esser stato nell'Accademia Aeronautica a Caserta, ma era pur sempre uno di Roure. La conoscenza della montagna dava loro un vantaggio che mettevano a disposizione degli altri. Io ero uno dei tanti che venivano dalla pianura e non ero certo un conoscitore della montagna. Le prime volte ho sentito il peso delle salite, ma con l'aiuto dell'età e dell'allenamento mi sono adattato. La montagna non è mai stato un problema per quasi nessuno.

B: lei prima ha citato alcuni partigiani che sono diventati dei personaggi importanti della Resistenza in Val Chisone...come 'Lupo'...

S: lui era il tipo classico del partigiano: coraggioso, intraprendente, spensierato. Non oserei giurare che fosse completamente riflessivo. Moltissimi partigiani erano fatti un po' su questa misura: il coraggio e l'intraprendenza, molta spensieratezza e qualche volta capacità di riflessione oltre ogni limite.

B: poi ci sono altre persone, come i fratelli Gay...

S: Enrico Gay era un tipo molto più riflessivo, ma c'era anche una differenza d'età. Io nel '44 avevo vent'anni, e 'Lupo' era più giovane di me. Ora... oggi chi affiderebbe il comando di una formazione a uno così giovane di una formazione che poi non era grande, ma che rispondeva ai comandi di superiori che erano distanti e non erano in grado di controllare tutta la situazione? Soprattutto quando abbiamo dovuto controllare la valle di Roure e di Sestrière, le gerarchie erano molto approssimative... Enrico Gay era un ragazzo molto ammirato anche per il senno che aveva. Era un ragazzo molto profondo nelle sue convinzioni. 'Lupo' era un tipo più improvvisatore.

B: Poi c'erano i fratelli Diena...

S:si, Giorgio Diena e Paolo Diena, quest'ultimo ricordato per esser caduto con l'eroismo di chi non spara un colpo. Lui era studente in medicina e sentiva il suo compito di medico. Decise così di mettere su un ospedale disarmandosi, esponendosi volontariamente a dei rischi, sacrificandosi sempre e deciso a non sparare un colpo. E un brutto giorno i tedeschi l'hanno pigliato e l'hanno ucciso.

O: poi ci sono Dumontel e Mario Costa...Dumontel l'ha conosciuto?

S:all'inizio mi ero trovato a far parte di un gruppo di amici, legati dall'amicizia prima di essere partigiani, che comprendeva Mario Costa, Tito Dumontel, Ettore Sisto, Giorgio Sacco, mio fratello, sopravvissuto alla Resistenza, e Giuseppe Reviglio. Questo gruppetto non era originario della Val Chisone. Avevamo raggiunto una formazione con acapo Geuna. Un giorno Dumontel lascia la formazione per scendere a Torino per compiti più importanti. Così rimaniamo inattivi per un po' e lo stesso Geuna ci manda da Marcellin in Val Chisone. Il giorno dopo è capitato alla Ravera 'Lupo' e ne abbiamo parlato con lui: alla fine l'abbiamo seguito in val Chisone. Tito Dumontel, mentre andava in pattuglia, è stato colpito da una mitragliera da 20 tedesca. Ma non ricordo più se è morto durante il grande rastrellamento o se è morto qualche mese prima quando i tedeschi avevano fatto una puntata di assaggio per vedere qual era la nostra consistenza;erano arrivati su fino a Fenestrelle, ma eravamo in grado di fare una certa resistenza. Applicavamo il sistema di mandare in giro le pattuglie che spesso facevano dei brutti incontri. Una pattuglia formata da Dumontel, un russo e un ceco, Alfred Benyr, è stata finita da una scarica di mitragliera. Forse è successo a fine giugno, però prima del grande rastrellamento, a valle del fortedi Fenestrelle (1).

(1)

Tito Dumontel cade nel corso di un rastrellamento il 29 maggio 1944, nei pressi della borgata di Chambons (Villaretto), per portare soccorso al partigiano russo Jergora Grisha; con lui cade anche il tedesco Fredy Benyr, che da ragazzo era stato con il padre al Sestrières e che, tornato nel '44 in Italia nell'esercito tedesco, aveva disertato passando con i partigiani.

3. Mario Costa e Nino Costa

S: Mario Costa si trovò a comandare un plotone, un distaccamento per dirla a modo nostro, cioè una sezione all'interno di una banda. Lui era della banda di [Fiore] Toye e gli era stato affidato il colle del Génévris. Aveva perduto il controllo del colle perchè i tedeschi erano più numerosi. Voleva riguadagnarlo con un tentativo che aveva poche probabilità di riuscita. Tentò di riprendere il controllo di un fortino buttando una bomba a mano da una finestrella. Per fare questo doveva fare un percorso allo scoperto. Sapeva il rischio al quale si esponeva; ha provato lo stesso, ma non gli è riuscito. Era un compagno d'armi delizioso, ottimo conversatore, sempre di buon umore, che era una materia prima diffusa... Era uno studente di una scuola superiore, qualche istituto tecnico credo, e non aveva ancora iniziato il servizio militare

O: era più giovane di lei

S: sì. A quei tempi i rinvii non erano gli stessi del periodo di pace. Allora gli studenti erano destinati a diventare allievi ufficiali. Può darsi che lui sia stato a casa un po' più del dovuto...

B: lei ci diceva che ha conosciuto anche il babbo di Mario Costa.

S: sì, era come uno immagina un poeta, con sentimenti delicati e buoni. Qualche volta andavamo al Circolo degli Artisti dove ci leggeva le sue poesie, anche le più divertenti, che leggeva per ultime. E noi aspettavamo le ultime che per noi erano le più belle.

Poi, dopo la morte del figlio, ha tirato fuori quelle ispirate dalla Resistenza, che erano quelle più profonde, e credo che sia morto a causa della morte del figlio. Prima aveva un carattere sereno, non troppo festoso però. Dopo la guerra l'abbiamo trovato molto abbattuto, però, non era più lui...



ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA

via del Carmine 12, Torino

011 4380111 - info@ancr.to.it

Storie di lotte e di deportazione di Giovanna Boursier, Pier Milanese
(Italia 2002, 71')